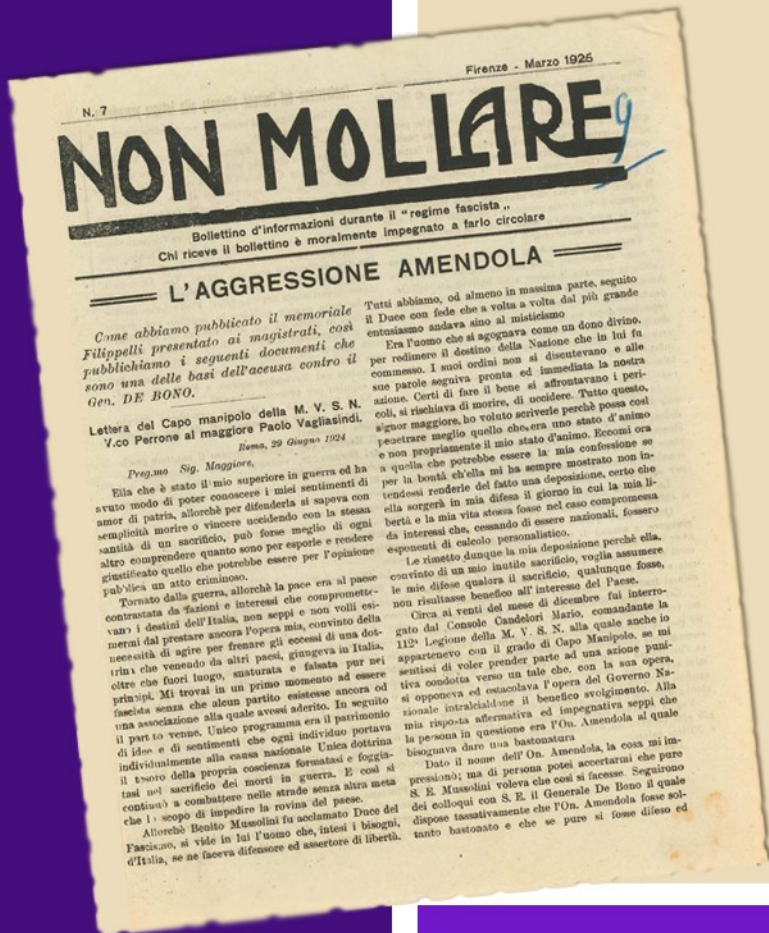


188

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 06 aprile 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 188, 06 aprile 2026
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di “critica liberale”
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

03. paolo bagnoli, *la corrente torbida di sangue cronache da palazzo*

04. riccardo mastrotillo, *la crisi inarrestabile astrolabio*

05. maurizio fumo, *proviamo a ragionare di giustizia (seriamente)*

10. francesco zanardi, *la misericordia di papa leone lettere scarlatte*

12. le mamme e i papà del coordinamento famiglie, *i misericordiosi pedofili* - lettera a papa leone

13. giuristi democratici, *la libertà di stampa travisata dagli avvocati del sì*

la vita buona

15. valerio pocar, *digitare necesse est?*

cosmopolis

17. ermanno vitale, *venghino signori venghino... l'unguento miracoloso del "federalismo garantista" planetario*

19. piero meaglia, *l'iran diventerà mai una democrazia?*

21. angelo perrone, *israele e la pena di morte "razziale" - quando la giustizia si trasforma in una forca per i diritti umani*

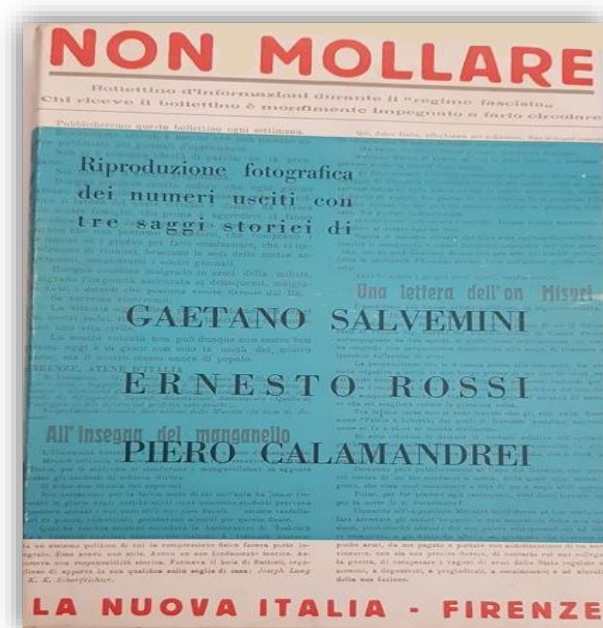
23. “le monde”, *fdp, adieu*

in fondo

24. enzo marzo, *preparare subito il futuro del c.l.n.*

28. **comitato di direzione**

28. **hanno collaborato**



la biscondola

la corrente torbida di sangue

paolo bagnoli

A vedere cosa sta succedendo, in un mondo devastato dalla pazzia e dalla delinquenza di uomini politici fautori di guerre, devastazioni, spargitori di morte e di violenze, predatori dei più deboli, del disordine mondiale, ci vengono in mente alcuni versi apocalittici del poeta e drammaturgo irlandese William Butler Yeats (1865-1939), premio Nobel nel 1923, nonché senatore dello Stato libero di Irlanda negli anni Venti.

Li riportiamo di seguito poiché calzano al presente con sorprendente veridicità.

Eccoli:

*Le cose crollano; il centro non può reggere;
Mera anarchia è scatenata sul mondo;
La corrente torbida di sangue è scatenata, ovunque
Il rito dell'innocenza è sommerso:
Ai migliori manca ogni convinzione, mentre i peggiori
Sono pieni di appassionata intensità.*

Le cose stanno proprio così. Infatti, mentre ogni equilibrio crolla e qualsiasi regola violata, ci si domanda come se ne possa uscire; come si possa fermare il connubio pazzia-delinquenza per far sì che quanto richiamato da Yeates, non crolli.

Denunciare la portata della crisi in atto, con tutte le conseguenze che provoca a ogni livello istituzionale e sociale, è giusto e doveroso. Ci viene, tuttavia, il sospetto che oramai abbia preso campo una specie di letargica rassegnazione; che ci si limiti a tamponare ora questo ora quel problema; che si ceda anche alla ineluttabilità dei droni omicidi; che si rinunci al coraggio della morale e della ragione politica; che sia vero che ai “migliori manca ogni convinzione”?

A dire il vero, di convinzioni degne del nome, di convincimenti dall'alto valore ideale, non se ne vedono in giro. Si colgono, soprattutto, comportamenti di natura pratica con il fiato politico e culturale corto; di voci che esprimano convinzioni riguardanti il senso dell'umanità, i cammini della democrazia, la scommessa della libertà, di ordini sociali diversi, del coraggio della politica

democratica, delle sue opzioni e dei suoi limiti, non se ne sentono. Noi, almeno, se ci sono non le udiamo.

Se prevalgono i peggiori, “pieni di appassionata intensità”, una ragione ci sarà. Anzi più di una; certo che la maggiore risiede nella mancata manutenzione della democrazia. Questa va in crisi per tanti diversi motivi: il primo di essi è la perdita del senso “spirituale” della libertà.

I sistemi democratici, al pari di tutte le costruzioni umane, non conoscono la perfezione; sono, tuttavia, gli unici che permettono l'avanzamento sociale e civile dei popoli. Inoltre, quanto più sono consapevoli degli ideali fondanti possono svolgere, con sincera autorevolezza, un ruolo positivo a livello internazionale. Il fine è quello di contribuire a costruire una convivenza tra molteplici libertà e non sulla potenza, sulla prepotenza, sul conclamato diritto allo sfruttamento per godere di beni altrui, su l'autocratismo o il fideismo religioso. operando e unendosi in uno sforzo costruttivo per il genere umano tutto: uno sforzo che sia anche azione pedagogica della libertà alla libertà per quei popoli che non ne possono godere e, magari, rischiano di non goderne mai.

È utopia da sognatori dell'impossibile? Ognuno è, naturalmente, libero di pensarla come meglio crede. Tuttavia, visto quanto sta succedendo, rispondere alla tragica e drammatica negatività dei peggiori “pieni di appassionata intensità”, non è possibile senza un grande impegno per un qualcosa che può apparire utopico e impossibile. Va vinta la passività che risiede in ognuno di noi. Se così non sarà, se non ci sarà questa “convinzione” dei *migliori* perderemo anche il senso del vivere; l'umanità entrerà in uno spesso buio.

Può essere, per tornare ancora una volta a Yeats, “il rito dell'innocenza”; di sicuro, è proprio dagli *innocenti* che dipende il futuro di tutti.



cronache da palazzo

la crisi inarrestabile

riccardo mastrorillo

Tra scandali, anche pesanti, che hanno funestato il suo governo e la dura sconfitta referendaria Giorgia Meloni sembra avviata verso una crisi inarrestabile. Questo Governo non è riuscito a portare a compimento nessuna delle sue promesse elettorali. Nonostante una maggioranza parlamentare così netta e disciplinata che non si vedeva da almeno 15 anni. La sequela di decreti sicurezza non solo non ha sortito alcun miglioramento nella effettiva sicurezza, nemmeno percepita, degli italiani, ma ha lasciato uno strascico di effetti collaterali per lo più assolutamente opposti alla cultura politica dei proponenti. L'incantatrice di serpenti, in un delirio di presunzione ha voluto strafare nell'ultima campagna referendaria annunciando improbabili conseguenze nefaste dalla vittoria del No. Almeno nel precedente referendum legato alla riforma Renzi (per certi versi tanto simile ai sogni più reconditi di questa destra) furono altri a disegnare scenari apocalittici, ma credibili. Come dimenticare il rapporto del centro studi di Confindustria che annunciava disastri economici se avesse prevalso il no... Giorgia Meloni ha fatto tutto da sola. Non sappiamo se lei creda veramente alle cose che dice o se siano frutto di una propaganda eccessiva, ma non sapremmo quali delle due cose potrebbe essere più pericolosa.

Questa maggioranza ha esaurito la sua spinta propulsiva e, grazie alle sue scelte sbagliate: strategiche, tattiche e di propaganda, si trova ad affrontare problemi ben più complessi della sua oggettiva capacità.

Se non avesse pervicacemente annientato qualsiasi politica di sviluppo delle energie rinnovabili, per il suo ideologico e reazionario legame al passato, basato sulla produzione energetica dai combustibili fossili, oggi, non ci troveremmo di fronte all'ipotesi di una crisi energetica forse peggiore di quella degli anni '70 del secolo scorso. Se avesse fatto come la Spagna, oggi avrebbe potuto godere serenamente di una quasi completa autonomia energetica, almeno per l'energia elettrica, invece di andare a pietre costosissime forniture extra in Medio Oriente.

Fonti governative sostengono che il Presidente della Repubblica non gradirebbe elezioni anticipate in mezzo ad una gravissima crisi internazionale, eppure siamo convinti che non votare subito sarebbe un gravissimo errore per il futuro del paese e anche, ammesso che ci interessi, per il futuro politico di Giorgia Meloni.

Svolgere le elezioni l'anno prossimo, con i distributori di benzina privi di carburante, i voli degli aerei di linea cancellati e le famiglie che avranno passato al gelo il prossimo inverno, sarebbe un viatico per una sconfitta elettorale senza precedenti. Per non parlare della prossima legge di bilancio, che sarebbe preelettorale, ma dovrebbe essere obbligatoriamente *lacrime e sangue* per gli italiani, una quasi sicura crisi economica che farà abbassare ulteriormente il prodotto interno lordo, facendo balzare il debito pubblico a percentuali peggiori dell'Argentina.

Si vada con urgenza alle urne, obbligando un centro sinistra, ancora acerbo, a fare uno sforzo di coesione programmatica, senza inutili e dannose primarie, ma tirando fuori il meglio degli ideali progressisti. I cittadini potranno scegliere finalmente, in una campagna elettorale chiara quale futuro vogliono: un nazionalismo sovranista da operetta o una visione europeista e finalmente una sana politica energetica, non subordinata ai grandi colossi che fanno profitti sulle disgrazie del pianeta, invece di promuovere una politica di indipendenza energetica per il vecchio continente.

Per il bene del paese si torni alle urne, a giugno, a luglio se serve, ma è indispensabile dare a questo paese, subito, un governo credibile e capace, possibilmente fondato su un programma politico corto, chiaro e progressista.



astrolabio

proviamo a ragionare di giustizia (seriamente)

maurizio fumo

Mentre gli ultimi Giapponesi filogovernativi si ostinano a resistere nelle giungle redazionali, vomitando contumelie contro coloro che hanno votato NO (la maggioranza degli aventi diritto), sembra venuto il tempo di sviluppare una seria riflessione sui (veri) mali della Giustizia nel nostro Paese, provando ad abbozzare qualche rimedio che possa contribuire ad avviare a soluzione problemi che si trascinano da decenni. Premesso e ricordato che, ai sensi dell'art. 110 Cost., spettano al ministro l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia, e considerato che di tutto si è occupato Nordio tranne che di ciò di cui avrebbe dovuto occuparsi, tentiamo di sviluppare qualche riflessione su carenze, esigenze e iniziative relative alla formazione, al reclutamento e alla valutazione dei magistrati, nonché alle ipotizzabili modifiche del "sistema"; riflessioni che siano, in prospettiva, in grado di renderlo più efficiente e, principalmente, più snello e veloce. Le considerazioni che seguono attengono principalmente al settore penale, non perché quello civile non abbia bisogno di interventi incisivi, ma perché chi scrive conosce a fondo il primo (e anche perché alla maggioranza e all'opposizione sembra stare a cuore solo - o almeno principalmente - il processo penale). Per altro, un approccio settoriale al mondo della Giustizia non avrebbe significato e non porterebbe risultati concreti. Una riforma seria dovrebbe abbracciare la preparazione (iniziale e permanente) dei magistrati, i meccanismi di "reclutamento", l'attività del CSM, le (indispensabili) modifiche del codice di rito, la situazione delle carceri. Una prima, banale considerazione, tuttavia, sembra si possa formulare sin da ora: se le risorse che si era ipotizzato di impiegare per finanziare il doppio CSM e la c.d. alta corte disciplinare (e che la vittoria del NO ha fatto risparmiare) sono state accantonate in attesa della vittoria del SI, esse potrebbero essere immediatamente utilizzate per dare ossigeno a un settore che arranca, ad es., per stabilizzare gli addetti all'Ufficio del Processo, la cui condizione di dipendenti precari (la scadenza è prossima) rappresenta un autentico *nonsense*.

La formazione postuniversitaria dei futuri magistrati

La crisi della Giustizia non nasce (solo) nelle aule di Tribunale, nasce (anche) nelle aule universitarie. Nonostante l'alto numero di partecipanti (da 3.000 in su), quasi mai si riesce a "coprire" tutti i posti messi a concorso nei periodici "arruolamenti" di nuovi magistrati. I vincitori, in genere, sono ragazzi che hanno frequentato corsi - privati e dispendiosi - tenuti da magistrati in pensione o da professori universitari che operano al di fuori dell'Istituzione. Non che le università non abbiano predisposto corsi di preparazione al concorso, ma essi sembrano organizzati più per soddisfare le aspettative dei docenti (integrazione delle cattedre, gettoni di presenza ecc.), che le esigenze dei discenti. Per superare lo scoglio più alto del concorso, vale a dire la prova scritta, occorre concentrarsi su tre materie (diritto civile, diritto penale, diritto amministrativo), viceversa i corsi tenuti in ambito universitario comportano la dispersione dello sforzo di preparazione anche in relazione ad altre materie (es. diritto internazionale, le procedure ecc.) che saranno oggetto solo della prova orale, riservata a chi avrà superato lo scritto. È allora evidente che una prima selezione dei candidati avviene su base censuaria: solo i ragazzi che hanno alle spalle una famiglia che può corrispondere, per più di un anno, una quota di iscrizione e di frequenza elevata hanno concreta speranza di superare la prova. Ciò ovviamente, oltre a costituire evidente violazione dell'art. 3 Cost., riduce in maniera sensibile la platea di coloro che avrebbero effettiva possibilità di entrare in magistratura. Dunque le università dovrebbero organizzare veri corsi di preparazione alle professioni legali (la LUISS ci ha provato), con momenti comuni e momenti di specializzazione per futuri magistrati, avvocati, notai. La parte finale del corso dovrebbe mirare alla preparazione specifica per le diverse categorie dei prossimi "operatori del diritto". Al proposito non va dimenticato che l'ampia categoria dei giudici di pace è costituita da avvocati, che, non raramente, giungono a svolgere

la delicata funzione cui sono chiamati senza un'adeguata preparazione e senza avere assorbito la mentalità e la cultura del giudicante. La "cultura delle giurisdizione" non è un'invenzione dei seguaci del NO al *referendum* per opporsi alla separazione delle carriere, è un valore (comune) da acquisire e preservare.

Naturalmente la preparazione/specializzazione dovrebbe avvenire anche "sul campo", con frequenti accessi alle aule di giustizia e contributi didattici (magari gratuiti!) da parte di avvocati, magistrati e anche ... funzionari di cancelleria. Cosa di assoluto rilievo: i ragazzi dovrebbero riabituarsi a scrivere (non l'hanno più fatto dai tempi del liceo). E questo non solo perché, come si è detto, il concorso prevede ben tre prove scritte, ma anche (e principalmente) perché il "prodotto" che si richiede al magistrato consta, alla fine, di una decisione che si deve oggettivare in un documento scritto. Possibilmente scritto bene: buon italiano, frasi compiute, idee chiare e distinte.

Il Concorso

Lo schema del concorso va sostanzialmente mantenuto. Le tre prove scritte sopra ricordate devono necessariamente costituire la base della prima "scrematura" dei candidati. È da notare che, per esplicito vincolo normativo, non è possibile operare compensazione tra le votazioni riportate nelle tre materie (ti abbasso il voto in penale per alzarti quello in civile, in cui saresti insufficiente). È infatti indispensabile che il candidato sia preparato in tutte e tre queste materie fondamentali. Varrebbe però la pena di ipotizzare la possibilità di un "esame di riparazione", a distanza di mesi, per chi è risultato insufficiente di poco in una sola materia. Ciò consentirebbe di recuperare candidati eccellenti in due materie e deficitarli in una sola, evitando che costoro debbano attendere che sia bandito altro concorso per ... ritentare la sorte. Oltretutto al concorso si può partecipare solo tre volte. Quanto alle materie da portare alla prova orale, sarebbe il caso di sfortirle. Attualmente sono più di 10 (in pratica si ripete un terzo del corso universitario), ma particolare rilievo dovrebbe essere attribuito al diritto costituzionale e a quello eurounitario, dal momento che tali fonti normative (e la relativa giurisprudenza), non solo incidono direttamente nell'ordinamento nazionale, ma rappresentano i principali canoni ermeneutici cui il giudicante si deve ispirare, in una corretta osservanza della rigida gerarchia delle fonti che caratterizza il nostro diritto positivo.

L'assunzione del ruolo

Come sappiamo, una volta superato il concorso, il nuovo magistrato deve scegliere "il ruolo" che vuole impersonare: giudicante o requirente, con la possibilità di cambiare una sola volta nei primi anni. Inutile dire che la scelta avviene, non poche volte, non in base agli effettivi *desiderata* dell'interessato, ma per motivi di opportunità logistica (resto vicino casa), familiare (vado ad abitare con mio fratello), sentimentale o coniugale (vicinanza con fidanzati/e, mariti, mogli ecc.). Tutto ciò non premia né le inclinazioni, né le aspirazioni del nuovo magistrato. Sarebbe quindi opportuno allentare il vincolo che consente un solo "cambio" in tutta la vita professionale, ampliando tale possibilità (fissando magari il limite a tre volte), fermo restando l'obbligo di riqualificazione professionale e di trasferimento in altro distretto di corte di appello. Esigenze di seria formazione professionale e di conquista di un sostanziale equilibrio di giudizio, che deriva dall'aver, nel tempo, rivestito entrambi i ruoli, dovrebbero avere la meglio sulle velleità coreografiche di chi (smentito dall'esito del *referendum*) mostrava più attenzione alla iconografia giudiziaria che alla preparazione dei magistrati. Analogo vincolo territoriale, tuttavia, si dovrebbe imporre a chi, lasciato il *munus publicum* di magistrato (per pensionamento o dimissioni) decida di intraprendere la professione di avvocato: dovrebbe "emigrare" almeno in un'altra Regione.

La formazione postconcorso

Molto si è fatto; ancora di più si potrebbe fare. Le due sedi della Scuola della Magistratura (Scandicci e Napoli) tengono validi corsi di aggiornamento. Gli incontri di studio dovrebbero assumere carattere obbligatorio e cadenzato e dovrebbero essere aperti (più di quanto già non lo siano) alle altre categorie di giuristi: avvocati, magistrati amministrativi e contabili. Tutto ciò, naturalmente in un'ottica di reciprocità. Maggiore attenzione andrebbe riservata alla deontologia professionale.

Le verifiche di professionalità

Oggi rappresentano un adempimento sostanzialmente burocratico e poco significativo. Andrebbero rese più stringenti e più severe e non dovrebbero essere affidate, in prima battuta, ai Consigli giudiziari della Corte d'appello dove il

magistrato esercita le sue funzioni. Forse si potrebbe pensare a una “tabella rotatoria” sulla falsariga prevista dall’art. 11 cpp per i processi nei quali i magistrati sono indagati, imputati, persone offese o danneggiate dal reato (Perugia è competente per Roma, Roma per Napoli, Napoli per Salerno ecc.). Queste verifiche devono avere necessariamente ad oggetto i provvedimenti (sentenze, ordinanze, impugnazioni ecc.) scritti dai magistrati da valutare e, per quel che riguarda le impugnazioni (appelli e ricorsi per cassazione), si dovrebbe avere riguardo anche al loro esito. Un ricorso o un appello rigettato non sta necessariamente a significare che l’impugnata sia stato imperito o negligente, ma (molti) appelli o ricorsi dichiarati inammissibili (dunque non semplicemente rigettati) dovrebbero far scattare un campanello d’allarme e comportare una penalizzazione nei confronti del redattore recidivo nell’errore. Ciò dovrebbe valere per i magistrati, ma, per *par condicio*, anche per gli avvocati. I primi potrebbero essere sanzionati ritardando la loro progressione in carriera, i secondi con una sospensione temporanea dall’accesso alle giurisdizioni superiori.

Il Consiglio Superiore della Magistratura

La vittoria del NO ne ha mantenuto l’unità e, all’interno di esso, la competenza per i giudizi di responsabilità disciplinare. I suoi componenti continueranno ad essere eletti. Nonostante la vulgata che si è tentato di accreditare in vista del *referendum*, il CSM non è un mero organo burocratico (assunzioni, trasferimento, pensionamento, promozione dai magistrati); esso infatti, in base alla sua legge istitutiva (195/1958), ha il compito di formulare proposte al ministro su tutte le materie riguardanti l’organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia, nonché la possibilità di fornire pareri al ministro sui disegni di legge concernenti l’ordinamento giudiziario, l’amministrazione della giustizia e su ogni altro oggetto comunque attinente alle predette materie. Dunque le diverse sensibilità, i differenti orientamenti che, a suo tempo, hanno dato vita alle correnti rappresentano un patrimonio che – ci si augura – i magistrati vorranno conservare (o, forse, ripristinare). Le “correnti”, in quanto libere aggregazioni di soggetti accomunati da un *idem sentire*, devono recuperare la motivazione, la determinazione e la forza per emendarsi e per

tornare ad essere luogo di dibattito ideale e programmatico, piuttosto che comitati elettorali. Si tratta di un percorso lungo, difficile e dall’esito non scontato. Una iniziativa tuttavia può essere immediatamente assunta allo scopo di eliminare gli accordi spartitori sui posti direttivi. Occorre rendere impossibili le cc.dd. “nomine a pacchetto”. Il “pacchetto” consiste in quel meccanismo che consente di tenere vuoti e vacanti i posti direttivi che si sono liberati (per pensionamento, trasferimento o altre cause) fin quando non si accumulano un numero considerevole di incarichi da attribuire (il “pacchetto”, appunto). Ciò rende possibile, appunto, gli accordi spartitori. Ebbene, se il CSM non è in grado di autoregolarsi con sue circolari interne, intervenga il legislatore e stabilisca che una “scopertura” non può rimaner tale per un periodo di tempo predeterminato (un mese? due mesi?). Nel caso il CSM non provveda nei termini, il posto verrà attribuito al più anziano tra i magistrati concorrenti, o comunque in base ad altro automatismo predeterminato.

La velocizzazione delle procedure in penale

In astratto il nostro sistema è garantista in massimo grado. Non in tutti gli Stati esistono tre gradi di giudizio, che diventano anche più di tre se la Cassazione annulla con rinvio una sentenza. Dunque il sistema è in grado di autocorreggersi in maniera radicale; il (gravissimo) difetto sta nei tempi. Se si è condannati in primo grado e assolti in appello nel giro di un anno o 18 mesi, potremmo dire che si tratta di un “disagio” accettabile, ma se passano cinque, sei anni o ancora di più, le cose cambiano e non di poco. Dunque questo è il principale problema della giustizia in Italia. Proviamo a identificarne le cause e, quindi, a ipotizzare i rimedi. Certamente molto si deve a mancanza di fondi, strutture e personale (e dunque di nuovo viene in rilievo la responsabilità del ministro e del Ministero). Ma il problema non è tutto qui. Quando entrò in vigore il nuovo codice di procedura penale (38 anni fa), si pensava che i cc.dd. “riti alternativi” (patteggiamento, condanna per decreto, giudizio direttissimo, giudizio abbreviato, giudizio immediato) avrebbero assorbito gran parte del carico giudiziario, in modo che solo un residuo, numericamente trascurabile, avrebbe seguito la strada del giudizio ordinario (indagini preliminari, udienza preliminare, rinvio a giudizio, processo di primo grado, appello, cassazione). Non è affatto

andata così. Una delle cause di questo fallimento (e non certo la meno influente) è il regime della prescrizione. Finché la prescrizione costituirà uno degli obiettivi dell'imputato (Berlusconi *docet*), i riti alternativi, che velocizzano il processo, non avranno grande futuro. Mentre nel diritto civile la prescrizione decorre dal giorno in cui il diritto può essere concretamente fatto valere (art. 2935 c.c.: *contra non valentem agere non currit praescriptio*), in penale decorre dal momento in cui il reato è stato commesso, anche se tale momento non coincide con quello in cui è stato scoperto. Dunque: se il PM non è venuto a conoscenza della consumazione del reato, benché egli non possa *agere*, la *praescriptio* egualmente *currit*. Ciò innanzitutto determina una notevole differenza tra i reati di strada (una rapina non passa inosservata) e i reati consumati con la frode o con l'alterazione di documenti (una truffa o un falso in bilancio possono essere scoperti a distanza di anni), ma è alla base di ben precise strategie difensive: sono pochi gli imputati che rinunciano alla prescrizione (è possibile farlo); sono molte le difese che – legittimamente – mirano alla sua maturazione. In altre parole, finché l'imputato potrà mettere su di uno dei piatti della bilancia la scelta di un rito alternativo che gli frutterà, in caso di condanna, uno sconto di pena, ma che giungerà a conclusione in tempi brevi e sull'altro piatto l'adozione del rito ordinario che, dilatandosi nel tempo e dipanandosi nei tre gradi di giudizio potrebbe portare alla prescrizione e quindi alla estinzione del reato, è molto probabile che scelga la seconda soluzione. La prescrizione, tuttavia, non si può e non si deve abolire. Tranne che per alcuni reati (appunto imprescrittibili: omicidio volontario, strage ecc.), è ragionevole che, trascorso un notevole lasso di tempo, lo Stato rinunci alla sua pretesa punitiva. Giusto! Ma da quando far decorrere il termine e quando e perché bloccarne il decorso. La c.d. riforma Buonafede aveva disposto il blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, se di condanna. Si è obiettato che ciò contrasterebbe con la presunzione di innocenza. L'assunto è privo di fondamento in quanto la presunzione di innocenza riguarda l'ipotizzata colpevolezza dell'imputato (che, appunto deve essere provata al di là del ragionevole dubbio), la prescrizione riguarda il trascorrere del tempo che – innocente o colpevole che sia l'imputato – rende incongruente la (eventuale) punizione ad opera dello Stato e la stessa prosecuzione del giudizio. Tuttavia arrestare la prescrizione dopo la sentenza di primo grado sembra eccessivo, considerato che

non poche sentenze vengono riformate (almeno per quel che riguarda il trattamento sanzionatorio) in appello. Bloccarla dopo la sentenza di appello, viceversa, avrebbe senso e fondamento, perché con l'appello si chiude la fase di merito e rimane il solo controllo di legittimità affidato alla Corte di cassazione. Ma il punto qualificante è la fissazione del *dies a quo* dal quale far decorrere la prescrizione. Sulla base di quanto premesso, sembrerebbe logico fissare tale "punto di partenza" nel momento in cui il PM viene a conoscenza della ipotetica consumazione di un reato. Potrebbero, a tal punto, anche essere abbreviati i termini di prescrizione purché "l'aggancio" non sia alla consumazione, ma alla scoperta del reato. Naturalmente bisognerebbe comunque fissare un termine massimo (molto lungo) decorso il quale il reato sia da considerare comunque estinto; insomma una disciplina non molto dissimile, nella logica, da quella dettata per i termini di carcerazione preventiva (termine di fase + termine massimo). Se dunque la prescrizione cesserà di essere un obiettivo appetibile, è molto probabile che diventeranno appetibili i riti alternativi e si verificherà quell'effetto deflattivo che si era immaginato potessero avere. Ma non basta. Non si comprende per qual motivo per le persone arrestate in flagranza non possa essere praticato il rito direttissimo. La non-necessità di indagini preliminari è, come si dice in giuridichese, *in re ipsa*: perché l'arrestato non possa comparire immediatamente innanzi al giudice insieme con chi lo ha tratto in arresto, alla parte lesa e agli eventuali testimoni non è comprensibile. Certo, sarebbe necessario che un giudice sedesse in permanenza almeno per 12 ore (ovviamente più magistrati che si diano il cambio); ma ciò presuppone uffici giudiziari di una certa dimensione e dunque una severa revisione della geografia dei Tribunali (il Tribunale di Larino, per dire, ha solo 7 giudici togati e 5 giudici onorari!). Ovviamente, se non per tutti i reati si può praticare il rito direttissimo, nulla vieta di operare lo stralcio (es. Tizio, destinatario di un'ordinanza di custodia cautelare per truffa, al momento dell'arresto, viene trovato in possesso di una pistola con matricola abrasa. In tal caso, dovrebbe essere obbligatorio giudicarlo col rito direttissimo per la pistola e col rito ordinario per la truffa. Oggi non sempre accade). Per dirla tutta, poi, il codice di rito del 1988 segna, da questo punto di vista, un regresso rispetto all'ordinamento precedente, che, per i reati a mezzo stampa, prevedeva come "normale" il giudizio direttissimo. E se ne comprende la ragione: in tal caso non vi è – in genere – alcuna necessità di

svolgere attività di indagine. Si tratta di valutare uno scritto e, il più delle volte, di stabilire se sussista la scriminante del diritto di cronaca e/o di critica. Viceversa, i processi a carico dei giornalisti si trascinano – incomprensibilmente – per mesi, se non per anni. Altra auspicabile modifica, modesta, ma con effetti significativi, sarebbe quella di rendere “ordinaria” (cioè naturale e quasi obbligatoria) la elezione di domicilio dell’indagato/imputato presso il difensore. Ciò azzererebbe le frequenti obiezioni di nullità/irregolarità delle notifiche. La modifica, timidamente tentata in passato, ha incontrato la ferma ostilità degli avvocati penalisti (per i civilisti è la regola!) che non gradiscono questa “responsabilità”. Un legislatore, non ostaggio dei suoi elettori, dovrebbe imporsi almeno in questo.

Le priorità nell’esercizio dell’azione penale

Sappiamo che il governo (a quanto pare, qualsiasi governo) ambisce a dettare agli uffici di Procura, quello che potremmo definire l’*ordo persecutionis*, vale a dire vorrebbe indicare al PM su quali reati indagare a preferenza di altri (o almeno in anticipo su altri). Ebbene questa “gerarchia” è già tracciata nell’art. 132 bis delle norme di attuazione del codice di procedura penale (recante: “*formazione dei ruoli di udienza e trattazione dei processi*”), articolo, per altro, rimaneggiato nel non lontanissimo aprile del 2019. Esso elenca una decina di ipotesi e chiarisce che i processi per non pochi reati devono essere celebrati con priorità rispetto agli altri (terrorismo, criminalità organizzata, omicidio volontario, maltrattamento di familiari, reati a sfondo sessuale ecc.). Sarebbe opportuno integrare questo elenco, redatto con criterio rigidamente oggettivo, con valutazioni relative allo *status* dell’indagato/imputato; e dunque priorità ai processi che vedano sul banco degli accusati magistrati, uomini politici e pubblici amministratori. Non è demagogia: i cittadini hanno diritto di sapere, nel più breve tempo possibile, se chi decide della loro libertà, del loro benessere e del loro futuro sia degno di rivestire il ruolo pubblico che gli è stato conferito.

Il problema carcerario

Quanto sia lontana la realtà penitenziaria delle prescrizioni costituzionali rappresenta una crudele evidenza. La funzione tendenzialmente rieducativa

della pena costituisce – purtroppo – un’eccezione, piuttosto che una regola all’interno delle carceri della Repubblica. D'altronde se un (ex) sottosegretario confessava di provare un intimo piacere nel togliere il respiro ai detenuti, si comprende perfettamente per quale ragione nessuna seria iniziativa sia stata assunta per dare attuazione al comma 3 dell’art. 27 Cost. e alle direttive dell’ordinamento penitenziario. Sul punto, tuttavia, bisogna liberarsi da un pregiudizio (e da una contraddizione logica). Chi in passato aveva proposto la costruzione di nuove carceri è stato accusato di essere un repressore, un “manettaro”, un individuo mosso solo da una bieca logica securitaria. Ovviamente non è così: nuove carceri non significa affatto più detenuti, significa semplicemente più spazio (e migliori condizioni) per i detenuti che già ci sono. Se un giudice ritiene di emettere un’ordinanza di custodia cautelare in carcere, non si informa prima se ... c’è posto. Le due cose sono completamente scollegate. E allora, piuttosto che risolvere il problema del sovraffollamento carcerario con periodiche (e ingiustificabili) amnistie, che contribuiscono a minare il principio della certezza della pena, sarebbe il caso di avviarlo a soluzione ampliando gli spazi per i detenuti. Si tratta di una pre-condizione per attivare il c.d. “trattamento penitenziario” che dovrebbe completarsi con la risocializzazione del condannato. *Vaste programme!* avrebbe detto Qualcuno, del quale certamente non vi è l’omologo nell’attuale compagine governativa.



astrolabio

la misericordia di papa leone

francesco zanardi

La misericordia di papa Leone per i suoi pedofili.

La avesse espressa a noi vittime ci saremmo offesi.

Si sa che il pesce puzza dalla testa e il papato di Leone non si discosta da quello di Francesco che tra mille chiacchiere non riuscì a farne una giusta, neppure nella sua amata Argentina dove ancora oggi il risentimento dei sopravvissuti è forte.

È certo che se un Dio esiste di sicuro non ha una gran dote nel saper scegliere i suoi rappresentanti terreni, il suo “ufficio di collocamento” da anni pare non azzeccarne una.

Da Wojtyla che ancora oggi ricordiamo principalmente per il caso ancora insoluto di Emanuela Orlandi, al suo successore Ratzinger, la cui storia criminale è stata recentemente ripercorsa da Íñigo Domínguez nell’inchiesta giornalistica di EL PAIS, e che ricordiamo proprio nel 2004, imputato in USA con l’accusa di intralcio alla giustizia, fu graziato dalla “misericordiosa” fumata bianca che lo fece Papa, permettendogli di chiedere all’ora Presidente Bush l’immunità come capo di stato, che di fatto lo salvò in extremis dal quel processo. Tuttavia anni dopo costretto a dimettersi morirà “incarcerato” in Vaticano, dove anche la “misericordia” lo abbandonò.

Trovò vita più facile il suo successore Bergoglio, tanto amato dai cattolici che pochi giorni dopo la sua morte lo cancellarono dalla memoria. Altra “assunzione” che da subito sollevò grandi ombre non solo riguardo la sua complicità con la dittatura argentina, ma con il suo intero papato, fatto di tante chiacchiere e pochi fatti. Salvo grazie alla “misericordia” dei media, in particolare quelli italiani che attuarono la linea della censura preventiva cominciando a presentare i fallimenti di Bergoglio nella più totale assenza di contraddittorio, facendolo così apparire ingannevolmente come il grande riformatore della chiesa. Una linea gattopardiana dove si cambiò tutto perché tutto restasse uguale.

Quella di Prevost sarà la peggior “assunzione” del collocamento vaticano. Qui la “misericordia” dei media tocca da subito il fondo precipitando in una miseria deontologica e anti cristiana mai vista prima nel paese. Un uomo da subito notevolmente compromesso dal caso cileno che ancora prima dell’elezione lo indicava tra i peggiori candidati.

Qui la censura e la disinformazione hanno dato il peggio del giornalismo italiano. Tranne poche testate oneste, tolto il caso cileno, nessuna ha detto che fino al giorno prima di essere eletto Papa, Rober Prevost era il Prefetto del Dicastero per la dottrina dei vescovi e che per ben due anni ha insabbiato da prefetto il caso siculo del vescovo di Enna Rosario Gisana, oggi a processo per la giustizia italiana con l’accusa di aver mentito nel tentativo di coprire il caso di don Giuseppe Rugolo.

“Il Papa ha esortato tutti ad affrontare con prontezza le questioni che riguardano comportamenti inappropriati da parte del clero: ‘Non possono essere messi in un cassetto, vanno affrontati, con senso di misericordia e vera giustizia, verso le vittime e verso gli accusati’”.

Così si legge in un passaggio della ricostruzione, decisamente molto sintetica, dell’udienza che Leone XIV ha avuto con i vescovi ordinati nell’ultimo anno, fornita, ventiquattrore dopo l’evento, ai giornalisti accreditati dalla Sala Stampa della Santa Sede.

Derubricare, per usare un eufemismo, come “comportamenti inappropriati da parte del clero” dei veri e propri reati, penali e canonici, come gli abusi sessuali dei sacerdoti sui minori, è assolutamente grave. Inoltre, è da chiarire se la paternità di questa affermazione sia da attribuire alla Segreteria di Stato.

Un passaggio, tra l’altro, inserito nella sintesi dell’udienza papale in modo del tutto marginale, quando la questione della pedofilia del clero è ovviamente centrale nel governo della Chiesa cattolica e adesso tutti gli osservatori si domandano come sarà contrastata da Leone XIV.

Vescovo che malgrado Prevost oggi sia diventato Papa continua a non affrontare, forte di certi giornalisti suoi complici, che con la censura preventiva lo proteggono dal rischio di qualunque possibile contraddittorio.

Una stampa che non è più “misericordiosa” come ai tempi di Bergoglio, oggi è diventata direttamente miserabile tanto da non chiedergli conto né del caso Gisana, tantomeno del caso di Marko Rupnik dietro al quale tante suore stuprate furono costrette dalla stessa chiesa ad abortire. Cose che i media non raccontano preferendo beatificarlo per la benedizione della campana contro l’aborto, la triste ed ipocrita iniziativa ligure lanciata dal vescovo di Sanremo Antonio Suetta, di cui molti media hanno completamente omesso le proteste, sia dei sopravvissuti agli abusi del clero, sia della società civile, che indignata ha più volte contestato.

La stessa stampa che oggi lo eleva il Papa della “misericordia pedofila”, un pensiero tanto squallido che nella puntuale censura di un contraddittorio riesce persino a trasformarsi in qualcosa di bello.

Quella stampa che di fronte al Vangelo di Matteo 18:6 è da tempo che ha messo la “macina al collo” delle vittime anziché dei carnefici. La stessa che a partire da RAI News è stata capace di stuprare persino l’inchiesta di EL PAIS omettendo con puntuale “misericordia” l’Italia, di cui si parla nell’inchiesta, ma nessuno lo sa perché disinformato dall’informazione.

Quella stampa che insieme alla politica è stata risolutiva in tutti i paesi civili, mentre in Italia si trasforma in un problema sociale peggiore della pedofilia stessa. Il recente caso sardo della Garante per l’infanzia defenestrata dal suo stesso consiglio regionale per aver fatto il suo dovere è l’ultimo triste esempio che rende bene l’immagine di un paese che quando vede un Papa, qualunque sia, sa solo esclamare “com’è bianco!!!”.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente
le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull’unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiillo, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici di Umberto Morra e Camillo Berneri*
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone “dal rispetto ai diritti” un articolo su I Diritti Degli Animali di Laura Girardello*
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d’azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli*
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo, Roberto Petri, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto*
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell’uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastroiillo - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto -*

lettere scarlatte

i misericordiosi pedofili

lettera a papa leone

le mamme e i papà del coordinamento famiglie

Caro Papa misericordioso

Siamo le mamme delle vittime di suor Mariangela Farè, don Francesco Caramia, don Giuseppe Rugolo, don Carlo Botero, don Luigi Gabbriellini, don Vincenzo Calà, don Livio Graziano, don Nello Girauda, don Luciano Massaferrò e di tanti altri. Con noi c'è anche Erik, figlio del prete pedofilo don Pietro Tosi e alcune ex suore stuprate dai Suoi preti.

Lei parla di misericordia per i preti pedofili e stupratori e ci perdoni la domanda; perché già che c'è non aggiungere ai Suoi pedofili anche i pedofili di Epstein. D'altra parte escono anche nel suo caso i tanti contatti che aveva con la Sua Città, il Vaticano.

Ci spieghi però; perché noi dovremmo avere misericordia per coloro che hanno ucciso l'anima e l'innocenza dei nostri figli?

Lei anche se è Papa non si rende conto delle Sue parole. Noi come madri e padri ci sentiamo offesi da Lei e da tempo anche dalla Sua chiesa che dopo la denuncia ci ha abbandonati.

Lei sa bene che i Suoi misericordiosi pedofili hanno distrutto la vita di tante bambine e bambini tanti dei quali hanno trovato come unica via d'uscita la morte. I più fortunati invece hanno trovato il dolore, la sofferenza, la paura, la disperazione alla quale sopravvivono ... ma non vivono più.

Noi genitori siamo morti insieme a loro, perché i Suoi misericordiosi preti pedofili per soddisfare la loro sporca devianza sessuale, come Lei stesso sa bene, non distruggono solo la vittima, no caro Papa distruggono insieme ai nostri figli le loro famiglie.

Perché caro Papa non spende una sola parola concretizzando aiuti veri per le vittime di abusi sessuali da parte del clero, perché?

Lo sa che per colpa dei Suoi misericordiosi pedofili si distrugge anche il credo e la fede delle famiglie?

Sì, siamo cresciuti con la fede, l'abbiamo trasmessa ai nostri figli, subendo in cambio un dolore atroce, un tradimento da coloro in cui avevamo riposto la nostra fede smisurata.

Secondo lei DIO approverebbe tutto ciò?

Una domanda io fossi al Suo posto me la farei.

Nel vangelo di Matteo 18:6 Dio dice che *“chi scandalizza anche un solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e fosse gettato negli abissi del mare”*.

Questo è il valore che Gesù dava ai bambini, il valore del Regno dei Cieli che chiede rispetto e una protezione assoluta per loro.

I Suoi misericordiosi preti pedofili hanno rispettato la parola di Gesù?

E Lei? Rispetta la giustizia che Gesù avrebbe reso a questi bambini?

NO NO e poi NO!

Quindi come può Lei caro Papa chiedere misericordia per i soli preti pedofili? La deve chiedere anche per Lei stesso e per chi l'ha preceduta.

Pensi a seguire le parole di nostro Signore e protegga le vittime. Solo allora noi, semplici mamme e papà riavremo fiducia nella chiesa e non ci sentiremo più discriminati e abbandonati come ci sentiamo ora.

I nostri saluti.



lettere scarlatte

la libertà di stampa

travisata dagli avvocati del sì

giuristi democratici

*Pubblichiamo questa lettera inviata alla redazione del “Dubbio” per protestare contro l’atteggiamento fazioso del quotidiano, che pure è finanziato da **tutti** gli avvocati, durante la campagna per il referendum sulla riforma della giustizia. **La lettera è stata censurata.***

Care amiche e cari amici de Il Dubbio,

la campagna elettorale è finalmente terminata e la consultazione referendaria si è regolarmente svolta, concludendosi con l’esito che conosciamo.

Avevamo scritto durante la campagna elettorale, chiedendo toni più equilibrati, visto che l’avvocatura non era univocamente schierata per il Sì, come voi intendevate rappresentare

Ci è stato risposto in modo irridente, invitandoci a ripassare la Costituzione che sancisce la libertà di stampa. Consiglio inutile, nei nostri confronti, visto che la nostra associazione considera la Carta costituzionale il fulcro del sistema democratico a cui la nostra azione è ispirata.

Ci è anche stato risposto che Il Dubbio, in fin dei conti, aveva dato spazio alle voci del No. Quanto sia stata equilibrata la linea del giornale, lo esemplifica “Il Dubbio della sera” del 18 marzo scorso, che si intitola “L’audio con la voce di Vassalli zittisce i signori del No”. “Zittisce”? Ma che linguaggio è? Più oltre si parla di scorciatoie “paraculiste”. Questo il linguaggio utilizzato nella campagna referendaria dal nostro giornale.

Nostro, esatto. Il Dubbio è nostro. Ossia di tutte le avvocate e gli avvocati, quelli per il Sì e quelli per il No. Infatti il giornale, come noto, è finanziato dal CNF, cui tutti gli avvocati italiani pagano i contributi, ogni anno.

Il Dubbio non si finanzia da solo, e finanziato dai nostri contributi, perché non è in grado di finanziarsi da solo, con i proventi.

Dunque, noi avvocati orientati per il No, o indecisi, ci siamo trovati a finanziare un foglio propagandistico, che ha ben oltrepassato la virulenza comunicativa di certi non compianti giornali di partito della c.d. prima repubblica. Abbiamo assistito alla caricaturizzazione di chi si opponeva alla legge di revisione costituzionale votata dalla attuale maggioranza di governo, tra cui gli avvocati schierati nei Comitati per il No, omettendo — tra le tante — la posizione di un indiscusso padre del garantismo penale, il prof. Luigi Ferrajoli.

Alla garbata richiesta di un atteggiamento se non altro, meno offensivo (“signori del No”), la risposta è stata quella ricordata, sprezzante, con un richiamo alla libertà di stampa del tutto ultroneo.

Vedete, la libertà di stampa è intoccabile. Quando voi della direzione fonderete un vostro giornale, e ve lo finanzierete, con le vendite o come vi pare, poi lo potrete usare anche come manganello. Non Il Dubbio, però: perché rappresenta gli avvocati nel loro complesso, e deve tenere conto anche delle posizioni diverse, quando vi sono, nell’avvocatura.

Per altro, non è chiaro con quale rodomontanza voi abbiate ritenuto che la maggioranza degli avvocati fosse per il Sì. Non solo gli avvocati penalisti sono una esigua minoranza del totale; ma anche tra di loro vi sono state posizioni differenziate (un nome illustre su tutti: quello di Franco Coppi). Per altro, la richiesta che avevamo formulato come Giuristi Democratici non era quella di abbandonare il generico orientamento per il Sì, ma solo di tenere conto delle migliaia di avvocati che avevano ritenuto di orientarsi per il No, dando spazio al dibattito e alle loro posizioni.

Ora preghiamo anche i Colleghi che hanno votato Sì di placare gli animi. La questione è stata discussa, si è votato, e la riforma costituzionale è

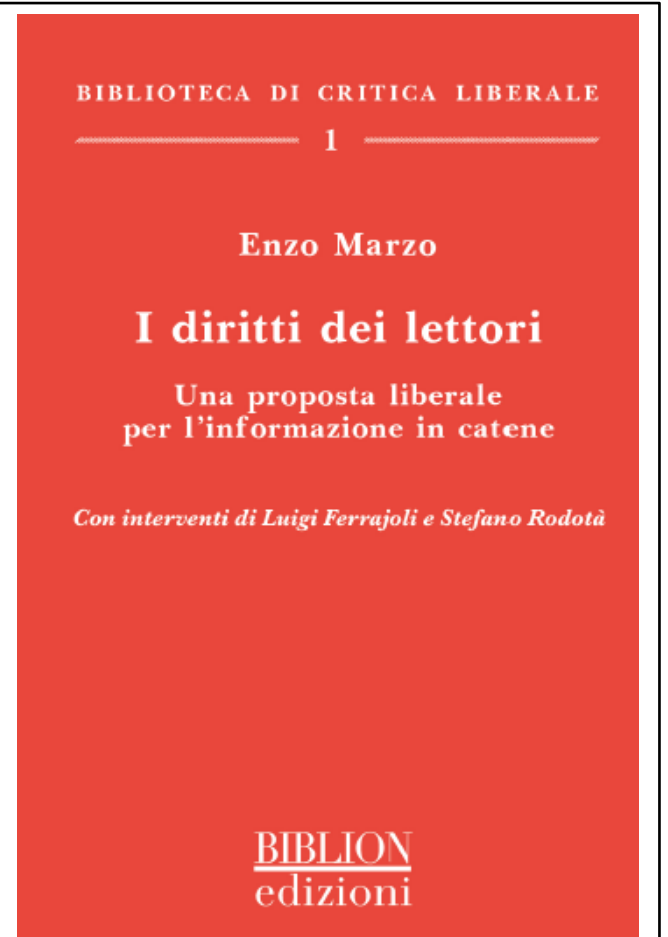
stata respinta. I problemi della giustizia non sono stati risolti, e dobbiamo evitare che ora l'attenzione si spenga, continuando a pungolare il mondo della politica, per sottoporli l'ampio spettro di problemi reali. Riteniamo che il CNF non possa eludere i problemi che rappresentiamo

All'attuale direzione de Il Dubbio, invece, ci permettiamo di suggerire di provare a mettere in pratica il metodo del sorteggio, tanto caldamente propugnato: dimissioni in blocco, con sostituzione dei membri mediante estrazione a sorte tra tanti validi professionisti. Con la certezza, data la ritenuta bontà del sistema, che l'orientamento attento ai diritti civili e sociali e alle garanzie non ne verrebbe minimamente scalfito.

Avv. Aurora d'Agostino
Avv. Roberto Lamacchia

copresidenti Associazione Nazionale Giuristi Democratici

Associazione Nazionale Giuristi Democratici APS
Sede legale: via Avogadro 24, 10121 TORINO
(cfo Avv. Roberto Lamacchia)
Tel. 0115627607 - Fax 0115627416
PEO giuristidemocratici@riseup.net
Web www.giuristidemocratici.it



Una proposta liberale per l'informazione in catene

di ***Enzo Marzo***

[SCARICABILE QUI](#)
[GRATUITAMENTE](#)

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale

Anno: 2020 Pagine: 142

ISBN: 978-88-3383-116-9

la vita buona digitare necesse est?

valerio pocar

Coloro che non sono nativi digitali vivono un paradosso. La tecnologia, la quale per eccellenza sarebbe uno strumento per semplificare le innumerevoli piccole e grandi incombenze della vita quotidiana, si traduce per molti loro in una complicazione spesso quasi insormontabile e, di conseguenza, in una forma sottile di discriminazione sociale, non senza una punta di ipocrisia: innoviamo per il vostro vantaggio, quindi veniteci dietro e apprezzate.

Un tempo esisteva solamente l'obbligo scolastico. Ora a tutti quanti, indiscriminatamente, è stato imposto d'imparare il povero inglese veicolare, i rudimenti del linguaggio informatico e anche qualche cos'altro. Obbligatoriamente. E perché no il greco classico? già che anche Omero ha la sua importanza.

Fuor dallo scherzo, oggidi occorre saper digitare su uno *smartphone* (intanto bisogna averlo) i numeri e le parole che una voce metallica inumana ci ordina, per accedere a un qualsiasi servizio via telefono. Raggiunto il contatto si attende, ascoltando una musichetta, poi cade la linea e si ricomincia daccapo. Finalmente un operatore risponde, ma solo se è dalla parte del filo di chi è in qualche modo interessato (s'intende, economicamente) a rispondere.

Via *internet* (però, devi avere un *pc* e una connessione funzionante, la quale, nonostante i proclami, non copre ogni dove) le cose qualche volta vanno meglio, ma qualche volta peggio. Se vuoi comprare qualcosa *on line* ti vengono anche incontro (non sempre, persino per venderti qualcosa) e basta che tu abbia un *userid*, un *pin* e ti arrivi una paroletta o un numeretto che ti consenta il pagamento (beninteso, devi avere un conto corrente e le credenziali per usarlo per via telematica).

Potresti, però, non avere nessuna intenzione di comprare qualcosa, ma semplicemente la necessità di un documento, di un'informazione, di prenotare alcunché eccetera. Qui le cose si complicano.

Anzitutto, per ragioni di riservatezza, si vuol sapere se sei davvero tu che chiami. Se hai lo *spid* o la carta d'identità elettronica (cie) basta poi inserire indirizzo *e-mail*, *userid* e *password* (che puoi eventualmente ottenere via *smartphone*) e accedi al sito (anagrafe comunale, fascicolo del cittadino, fascicolo sanitario eccetera) al quale puoi rivolgere le tue domande. Ovviamente, per avere lo *spid* è consigliabile (necessario?) avere la cie e viceversa. E se non hai né l'uno né l'altra? Devi procurarteli andando, come si faceva una volta, allo sportello, guardando in faccia un operatore? Troppo semplice, perché devi prenotare il contatto con l'operatore, meglio se con *spid* o cie, giacché per telefono - dopo un adeguato tempo d'attesa, con o senza musica, senza potertene andare, per non perdere la priorità (?) acquisita - non sempre funziona.

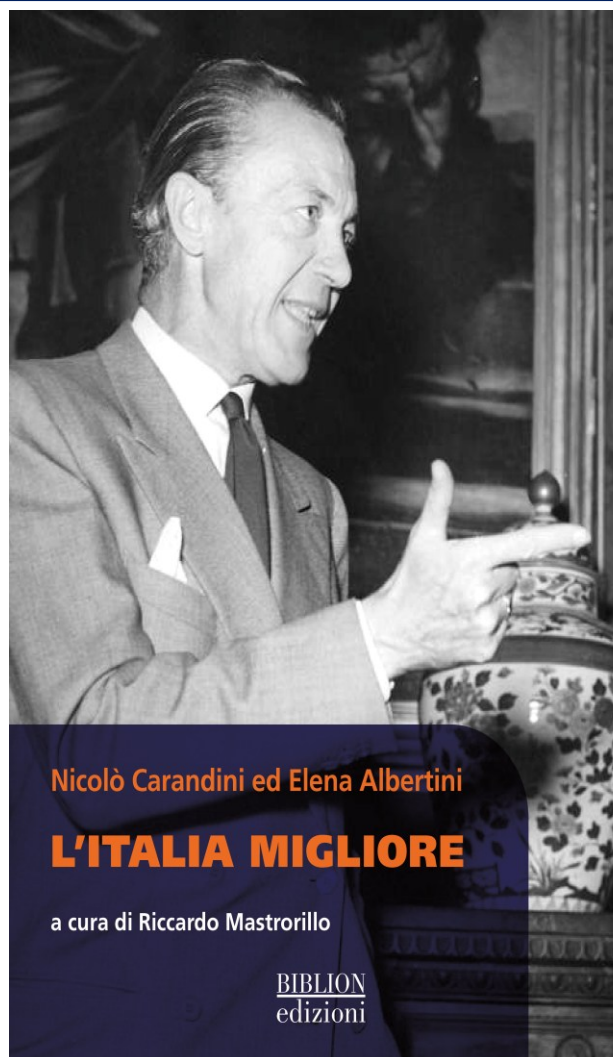
Per il nativo digitale, che ovviamente ha uno *smartphone*, un *pc*, una connessione *internet*, e sa come usare questi strumenti, basta un *click* o un doppio *click* e tutto, sperabilmente, cammina svelto. Ma nella nostra società, caratterizzata da un aumento progressivo della popolazione anziana (gli ultrasettantenni sono milioni), di fatto milioni di cittadini non possiedono gli strumenti sopra indicati e, tanto meno, le competenze per usarli. Sono costretti a chiamare in aiuto i nipoti, sempre che ne abbiano e abbiano la buona voglia di dare una mano.

Non vorremmo passare per vecchi un po' rimbambiti, che rimpiangono il buon tempo antico. La digitalizzazione dei servizi, fuor d'ogni dubbio, ne semplifica e ne accelera l'erogazione e la fruizione, per coloro che ne possono fruire e certamente per coloro che li debbono erogare. Quindi ben venga, anche se non sempre funziona (clamoroso è il fallimento della digitalizzazione del servizio giustizia, ora più lento che mai). La digitalizzazione, imposta di fatto come obbligatoria a tutti i cittadini, non tiene conto che i cittadini non sono tutti uguali. Considerare i cittadini come tutti istruiti, adeguati, capaci, magari anche intelligenti, è un vizio proprio delle *élites* dirigenti e di coloro che

ne eseguono le disposizioni. Basterebbe leggere le circolari del ministero dell'istruzione, redatte in linguaggio criptico/burocratico/ministeriale per costatare che vi è la presunzione che tutti i cittadini siano in grado di comprendere, inclusi quelli per definizione colti e intelligenti.

Come dicevamo, si va creando una discriminazione, supponiamo non voluta, che in nome del progresso tecnologico esclude molti cittadini dall'uso comodo di servizi anche essenziali (prescrizioni e certificati medici, attestazioni anagrafiche, documenti fiscali e via elencando). Finché puoi farti aiutare dai nipoti, sempreché tu li abbia, te la cavi con un grazie e un regalino, che del resto fa anche piacere di donare, altrimenti devi ricorrere, secondo necessità, a patronati, professionisti o semplicemente rinunciare.

Personalmente, ho molto apprezzato la scelta del mio comune di residenza di mandarmi una lettera (cartacea) con l'avviso che la mia certa d'identità (cartacea) scadrà a breve e la fissazione del giorno e dell'ora per ottenere la *cie*. Peccato solo che vi si preveda l'obbligo di confermare, digitando numeretti sullo *smartphone*, e di collegarsi a un sito *internet* per sapere quali documenti sono necessari (sul sito, beninteso, l'informazione non si trova).



Nicolò Carandini ed Elena Albertini

L'ITALIA MIGLIORE

a cura di Riccardo Mastroiillo

BIBLION
edizioni

Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

cosmopolis

venghino signori venghino...

l'unguento miracoloso del "federalismo garantista" planetario

ermanno vitale

Il 26 febbraio 2026 mi è arrivata la newsletter n. 160 di Costituente Terra, che annunciava i temi da discutere all'assemblea generale il giorno seguente. A parte le questioni relative alla riorganizzazione interna, il piatto forte era assai intrigante, essendo costituito dall'ultima versione del federalismo "garantista" su scala planetaria al centro dell'ennesimo libro del prolifico Luigi Ferrajoli, pubblicizzato come di imminente uscita per Feltrinelli.

Credo sia opportuno riprendere per intero la sintetica presentazione del tema e del relativo volume:

Non solo un libro. Un programma concreto. Una proposta istituzionale praticabile, oltre che necessaria.

Non un federalismo tra Stati, bensì un federalismo garantista, fondato sui diritti fondamentali e sui beni universali. La Federazione della Terra delineata non coincide con uno Stato federale mondiale: al centro vi sono le garanzie e le istituzioni di garanzia dei principi costituzionali di giustizia - Pace, Uguaglianza, Tutela della Natura e Diritti fondamentali - senza le quali tali principi restano formule retoriche.

Le funzioni di governo, legittimate dalla rappresentanza politica, restano agli Stati nazionali, salvo le funzioni di coordinamento affidate agli attuali organi dell'ONU, naturalmente democratizzati. Alla Federazione potranno aderire Stati liberali e illiberali, democratici o autocratici, anche per singole parti, con la sola eccezione del bando universale delle armi, che richiede l'adesione di tutti gli Stati contraenti.

È la risposta all'assalto contro Democrazia e Diritto internazionale. È l'alternativa alle guerre permanenti e alla politica ridotta a interessi privati. Non una testimonianza. Una soluzione.

Può darsi che il nuovo volume di Ferrajoli sia interessante e perfezioni la proposta di Costituzione della Terra la cui prima versione risale ormai a circa

cinque anni fa. Ma questa presentazione – spiace dirlo – fa tornare alla mente l'eloquio degli imbonitori che un tempo, alle fiere paesane, vendevano gli unguenti o le pomate miracolosi, la cui promessa era nientedimeno di curare tutti i mali. Quel piccolo mondo antico ci fa persino tenerezza, ma qualche volta capitava al millantatore di dover scappare a gambe levate, inseguito da compratori certo creduloni ma non abbastanza da non accorgersi, sia pure in ritardo, che gli strabilianti effetti non si erano verificati. Oggi, più prosaicamente, diremmo che i toni sono da televendita. E i televenditori, per loro fortuna, corrono meno rischi...

Si tratterebbe dunque non della proposta "libresca" di un eminente filosofo del diritto e della politica – come furono ad esempio il *Leviatano* di Hobbes, o il *Secondo trattato sul governo* di Locke, o la *Pace perpetua* che Kant con modestia definì un "progetto filosofico" – ma di un «programma concreto», di «una proposta istituzionale praticabile» e, *ça va sans dire*, urgentemente «necessaria».

A dotare di concretezza e praticabilità istituzionale questa proposta sarebbe il fatto che la Federazione della Terra non è «un federalismo fra Stati, bensì un federalismo garantista, fondato sui diritti fondamentali e sui beni universali»: non coincide con uno Stato federale mondiale, ma mette al centro i principi costituzionali di giustizia (Pace, Uguaglianza, Tutela della Natura e Diritti fondamentali) e le loro garanzie primarie e secondarie, senza le quali i sullodati principi restano – ma davvero? – pura retorica. Invece così no, così siamo nel regno della fattibilità. Gli Stati esistenti esercitano le funzioni di governo in ragione della rappresentanza (dove c'è), e a un ONU «naturalmente» democratizzato (!) spetteranno le non meglio precisate «funzioni di coordinamento». Tutti gli Stati, indipendentemente dal fatto di essere liberali o illiberali, democratici o più o meno duramente autocratici, potranno aderire, «anche per

singole parti» – scegliendo dal catalogo quanto più aggrada? La tutela della “natura” (qualunque cosa sia) sì, ma i diritti fondamentali chissà, e magari l’uguaglianza anche no, oppure viceversa –, ma una cosa dev’essere assolutamente chiara: «il bando universale delle armi» richiede l’adesione di tutti i contraenti. Così magari Andorra, faccio un nome a caso, non contraendo, potrebbe diventare una rispettabile potenza militare e invadere finalmente prima la Spagna e poi la Francia, se entrambe contraenti.

Questa sarebbe la risposta – non utopica, praticabile, nientepopodimeno che «la risposta all’assalto contro Democrazia e Diritto internazionale» – del “federalismo garantista” così come viene tratteggiato nella newsletter n. 160 di Costituente Terra. *Non una testimonianza, una soluzione*, parola di... metta il lettore il nome del televenditore che a suo giudizio la sa sparare più grossa.

Se volete dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti, invitandoli
a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

cosmopolis

l'iran diventerà mai una democrazia?

piero meaglia

L'editore Laterza ha recentemente pubblicato il libro *Storia dell'Iran. Rivoluzione, guerra e resistenza 1979-2025*. L'autrice è Paola Rivetti, docente alla City University di Dublino.

Il libro però non è una “storia dell'Iran” dell'ultimo mezzo secolo, ma uno studio, per altro serissimo, di una sola parte, temo minoritaria, della società iraniana. Quella che si oppone da decenni alla teocrazia islamica. In particolare tre movimenti: quello operaio sindacale, quello dell'Università, e quello delle donne e femministe. E non solo i movimenti di piazza che qui conosciamo dalle immagini televisive delle manifestazioni, ma anche, più in profondità, le reti informali di amicizia e di aiuto, i seminari di studio clandestini, i genitori che avvisano i manifestanti dell'arrivo e degli spostamenti delle forze dell'ordine, le madri che trovano degli alloggi dove figli e figlie ricercate possano rifugiarsi.

È una ricerca sul campo di una sociologa: ma sul campo l'autrice ha studiato e intervistato soprattutto esponenti degli ultimi due movimenti, cioè studentesse universitarie e donne femministe, che spesso coincidono. E in particolare di Teheran e poche altre città sedi di università. C'è poco o nulla delle altre classi e categorie dell'Iran profondo della periferia e delle campagne. Numericamente, quanto contano queste due fasce della società, studenti e femministe, sui circa 90 milioni di iraniani? Immagino che, purtroppo, sia un numero piccolo.

Ecco perché il libro non è una storia “dell'Iran”. Il titolo editoriale è fuorviante. Ma l'autrice enuncia chiaramente l'oggetto della sua ricerca: soprattutto il mondo dell'università e quello delle donne e femministe. Anche quello sindacale, che però è meno studiato.

Detto questo, a mio modesto parere il libro è assolutamente da leggere: è un viaggio affascinante nelle tante sfaccettature di un mondo che in molti, a partire da chi scrive, conosciamo quasi solamente dalle immagini delle manifestazioni trasmesse da televisioni e social. Una storia affascinante, e

insieme terribile, perché è anche una storia di barbarie, assassini, esecuzioni, pestaggi, incarcerazioni, violenze sessuali, e di straordinario coraggio degli oppositori, dei resistenti, per la maggior parte donne. Per non fare che un esempio, Rivetti riferisce ciò che pensò improvvisamente una giovane manifestante quando udì alla radio il tremendo “sermone di sangue” della defunta Guida suprema Ali Khamenei: “Ci ammazzeranno tutti”.

C'è qualcosa da dire anche sul sottotitolo “Rivoluzione, guerra, resistenza”. La presunta rivoluzione è quella del 1979, guidata da Khomeini, quella che abbatté il regime autoritario dello Shah Reza Pahlavi: ma fu una rivoluzione o una “reazione”? È vero che nel movimento del 1979 confluirono anche componenti più o meno liberali. Ma l'esito della cosiddetta rivoluzione è stato una reazione, un regime reazionario e sanguinario, peggiore di quello precedente della dinastia Pahlavi, e che dura da 47 anni, molto più dei regimi fascista e nazista del secolo scorso.

Ma cosa potevamo aspettarci dalla “rivoluzione” del 1979? Guardiamo a chi ne furono i protagonisti e forse avremo una qualche risposta. La professoressa Rivetti distingue tre soggetti principali della rivoluzione: il “campo khomeinista”, riunitosi nel Partito Rivoluzionario Islamico, né laico né democratico; il “campo liberal-nazionalista religioso”, anch'esso non laico; il “campo marxista, maoista, leninista, trotskista e della sinistra”, laico ma non democratico. Ora, nessuno dei tre campi (esclusa forse la non meglio definita “sinistra”) sembra essere simile ai movimenti liberali, democratici e laici che lentamente, faticosamente, con passi avanti e passi indietro, a partire dall'Ottocento contribuirono a costruire le democrazie europee, spesso decisamente sostenuti da movimenti operai e socialdemocratici. Democrazie molto ma molto imperfette, forse democrazie a metà o anche meno, ma che consentono a Paola Rivetti, che ha casa in Italia e insegna a Dublino, di dire e scrivere su facebook quello che pensa, e che non potrebbe dire e scrivere in Iran.

Dunque, se le principali forze politiche della rivoluzione furono le tre che Rivetti elenca, non possiamo stupirci che la cosiddetta rivoluzione sia sfociata in un regime reazionario, da Khomeini a Khamenei padre e figlio. Con qualche timido intermezzo moderatamente “riformista”, come quello dei governi dei presidenti Khatami e Rouhani, poi travolti dalla rivincita della strapotente pretocrazia islamica.

E oggi? Quale sarà il futuro dell’Iran? Che cosa possiamo aspettarci, visto che la teocrazia non molla la presa, e gli eroici resistenti studiati da Rivetti o vengono ammazzati o entrano ed escono dalle galere, o fuggono all’estero? Ammiratrice del movimento delle donne e delle femministe, la professoressa Rivetti scrive che questo movimento ha parecchio da insegnare ai movimenti di protesta “occidentali”. Ma persino Rivetti chiude il libro con una nota malinconica, per non dire pessimista. Anche il movimento delle donne iraniane è stato contaminato da tendenze conservatrici se non addirittura reazionarie: “anche Donna Vita Libertà... fu attraversata da simili tendenze, ovvero dal nazionalismo suprematista persiano, dall’islamofobia e, paradossalmente, dalla tendenza alla riaffermazione di un modello patriarcale”.

L’analisi complessiva di Rivetti della società iraniana, anche della parte “illuminata”, richiama alla mente la categoria del “dispotismo orientale”, la forma di governo che l’Occidente europeo, da Aristotele a Machiavelli a Montesquieu a Wittfogel, ha considerato propria del continente asiatico. Un regime ancora più autoritario delle europee monarchie semiassolute dell’età moderna. Un regime caratterizzato dal potere assoluto del despota, privo di contropoteri, fondato sulla paura, sostenuto dalla religione, e caratterizzato dalla passività dei sudditi che considerano “naturale” e quindi accettabile questa loro forma di governo. Possiamo dunque considerare l’Iran profondo, composto delle religiose donne in nero della provincia e delle campagne, e anche delle città, intensamente devote alla religione islamica, e al potente clero che la amministra, come qualcosa che ricorda il “dispotismo orientale”? Al quale si oppone una porzione non molto grande di eroici giovani progressisti? Una porzione così piccola da essere destinata a non sconfiggere mai del tutto il regime teocratico degli Ayatollah e dei Mullah, protetto manu militari da una muraglia di spietati gruppi armati?

C’è, infine, una domanda da porre alla professoressa Rivetti: quale regime vorrebbe per l’Iran? Quale forma di governo auspica per i coraggiosi militanti che ha intervistato e per il loro paese? Forse un governo come quello dell’Irlanda dove insegna, o di altri paesi europei come la Francia o la Spagna, i governi che noi consideriamo democrazie costituzionali e liberali, per quanto imperfette e oggi a rischio di involuzione autoritaria?

Ho dei dubbi che questo sia l’intimo auspicio di Rivetti. Il suo libro abbonda di frecciate alle cosiddette “democrazie” occidentali, giudicate ben poco democratiche: sono regimi crescentemente autoritari e “neoliberali”, viziati di suprematismo, di forti pregiudizi e vessazioni verso le minoranze, di tendenze imperialiste, di sfruttamento in aumento dei lavoratori, e dispoticamente dominate da un duro e spietato potere economico finanziario. Tanto che vi fioriscono movimenti di resistenza che, secondo Rivetti, avrebbero da imparare da quelli iraniani.

Dunque, che cosa vorrebbe Rivetti per l’Iran, in alternativa alla teocrazia islamica? Un qualcosa di simile all’Irlanda e alla City University di Dublino, oppure no? Forse una “terza via”? La professoressa Rivetti non si pone questa domanda. Gliela poniamo noi, con la speranza che ci risponda.



cosmopolis

israele e la pena di morte "razziale"

quando la giustizia si trasforma in una forca per i diritti umani

angelo perrone

Il recente voto del parlamento israeliano che introduce la **pena di morte esclusivamente per palestinesi condannati per reati contro ebrei** non rappresenta solo un abominio giuridico, ma segna il **crollo definitivo del principio di uguaglianza davanti alla legge**.

Questo provvedimento non si limita a riaprire la ferita della pena capitale — uno strumento barbaro già abolito dalla maggior parte dei paesi civili e considerato una violazione dei diritti umani fondamentali — ma istituzionalizza una **pena di morte su base etnica**. Per la prima volta nella storia moderna, la massima sanzione non viene applicata in base alla gravità del reato, ma in base all'identità di chi lo commette. Non si tratta più di punire un crimine, ma di colpire un **"nemico"** in base alla sua origine.

Un sistema a due velocità: giustizia per alcuni, vendetta per altri

Questa legge non fa che consolidare un **sistema giudiziario a due velocità**, dove la pena di morte diventa uno strumento di **supremazia etnica**. Il cappio scatta automaticamente se il condannato è palestinese e la vittima ebrea.

Ma se il reato è commesso da un colono israeliano o da un estremista ebreo contro un palestinese — magari con le stesse motivazioni "nazionalistiche" — la legge si volta dall'altra parte, ignorando completamente il principio di uguaglianza.

In questo contesto, la forca non è più uno strumento di giustizia, ma un'**arma di vendetta legalizzata**, che trasforma il codice penale in un manifesto ideologico. I dettagli della norma - come l'**isolamento totale del condannato**, il **divieto di appello**, e l'**impossibilità di salutare i familiari** prima dell'esecuzione - rivelano che l'obiettivo non è la giustizia, ma la **degradazione dell'essere**

umano. Non c'è spazio per la rieducazione, né per la deterrenza: resta solo la **vendetta di Stato**, esercitata in modo unilaterale e discriminatorio.

Lo scenario internazionale: un silenzio che grida complicità

Questa deriva avviene sotto gli occhi di una comunità internazionale che si professa **custode dei diritti umani universali**. Eppure, le espressioni di "preoccupazione" delle cancellerie europee e delle organizzazioni internazionali appaiono **tragicamente insufficienti** di fronte a una legislazione che:

- **Nega il diritto alla difesa**, eliminando la possibilità di appello.
- **Discrimina in base all'etnia**, applicando la pena di morte solo ai palestinesi.
- **Usa la morte come monito politico**, trasformando l'esecuzione in uno spettacolo di intimidazione.

Definire questa legge semplicemente "crucele" è un **eufemismo pericoloso**. Se accettiamo che uno Stato possa legiferare in base all'appartenenza etnica, stiamo rinunciando a secoli di progresso giuridico e morale. La pena di morte non è solo una questione di giustizia, ma di **civiltà**: oltretutto, applicata in modo discriminatorio, diventa un attacco all'idea stessa di umanità.

Il crollo dei diritti umani: un precedente che minaccia il mondo intero

La Palestina rischia di diventare il **laboratorio di un suprematismo globale** che dovrebbe allarmare non solo il Medio Oriente, ma l'intera comunità internazionale. Se si accetta che uno Stato possa legiferare in base all'etnia del condannato, **crolla l'intero impianto dei diritti umani** costruito dopo

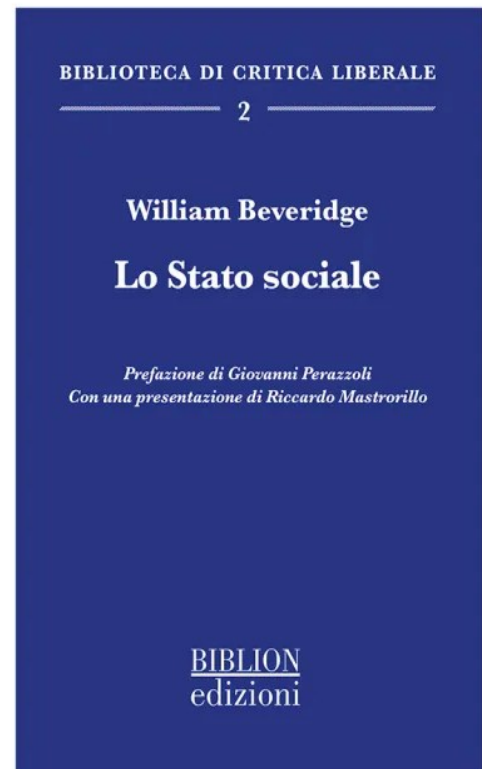
il 1945. Questo non è solo un problema mediorientale: è la **tenuta stessa della civiltà giuridica occidentale** ad essere in gioco.

Il principio che **la legge è uguale per tutti** è la base su cui si regge ogni democrazia. Se questo principio viene meno, non cade solo la giustizia in Medio Oriente, ma **l'idea stessa di umanità** che abbiamo faticosamente ricostruito dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale. Ogni passo indietro in questa direzione non è solo una sconfitta per i palestinesi, ma per **tutti noi**.

Una chiamata alla responsabilità collettiva

Non possiamo restare a guardare mentre il diritto viene trasformato in una **corda per impiccare la speranza di una convivenza possibile**. La giustizia non può essere ridotta a una **vendetta legalizzata**. La civiltà di una società si misura dalla sua capacità di **proteggere i diritti di tutti**, non dal potere di negarli a qualcuno.

Questa legge non è solo una questione israeliana o palestinese: è una **sfida globale alla nostra coscienza collettiva**. Se permettiamo che la giustizia venga piegata a logiche di supremazia etnica, stiamo aprendo la porta a un futuro in cui **nessuno sarà al sicuro** dalle arbitrarietà del potere. La lotta per i diritti umani non è mai stata così urgente.



“Biblioteca di Critica liberale”: *Lo Stato sociale,* di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

cosmopolis

fdp, adieu

“le monde”

Il 25 marzo il quotidiano francese “La Monde” ha pubblicato un resoconto della sua corrispondente da Berlino, Elsa Conesa, intitolato *In Germania, il Partito liberale teme per la propria sopravvivenza dopo diversi fallimenti elettorali*. Già il titolo dice tutto. Ma l'autrice si pone direttamente la domanda: Il partito liberale tedesco sta scomparendo dalla vita politica? La domanda non è affatto teorica per questa formazione nata nel dopoguerra e che per lungo tempo è stata un pilastro delle coalizioni a Berlino. Il Partito liberale-democratico (FDP) ha subito due pesanti sconfitte consecutive nelle recenti elezioni regionali nella Germania occidentale: l'8 marzo nel Baden-Württemberg, un Land dove era presente da 74 anni. Poi, domenica 22 marzo, in Renania-Palatinat, dove faceva parte del governo regionale uscente. In entrambi i casi non è riuscito a superare la soglia del 5% necessaria per entrare nei parlamenti regionali.

«Il FDP è praticamente scomparso dalla scena politica tedesca e non avrà più alcun ruolo», aveva profetizzato il cancelliere conservatore Friedrich Merz il 9 marzo, il giorno dopo le elezioni nel Baden-Württemberg. Due settimane dopo, il 23 marzo, l'intera dirigenza del partito, incluso il presidente Christian Dürr, si è dimessa. La squadra precedente aveva già lasciato dopo le elezioni legislative del 23 febbraio 2025, concluse con un vero disastro per il partito.

Riconoscibile dal colore giallo, il FDP ha tradizionalmente sostenuto una linea liberale, contraria al debito e favorevole alle imprese, apprezzata da imprenditori, liberi professionisti e aziende familiari del cosiddetto “Mittelstand” tedesco. Tuttavia, la crescita dell'estrema destra (AfD), che sta guadagnando popolarità tra questo elettorato, lo ha spinto a radicalizzarsi. Oggi si definisce un partito del “centro radicale”, assumendo posizioni anti-statali tipiche dei libertari americani. Nel Baden-Württemberg il partito avrebbe perso 65.000 voti a favore dell'AfD, secondo l'istituto Infratest Dimap.

Questa strategia di radicalizzazione è «un fallimento totale», stima l'ex ministro dei trasporti Volker Wissing, figura del partito, in un'intervista al giornale “Die Zeit”. *La radicalità non è in linea con il FDP. Dovrebbe essere un partito dell'equilibrio: il*

liberalismo non cerca nulla di radicale». Ai suoi occhi la Costituzione tedesca richiede stabilità e quindi coalizione e compromesso, non scontro. Ai suoi occhi, la Costituzione tedesca «richiede stabilità e, per questo, invita sempre alla coalizione, al compromesso. Non a cercare di prevalere gli uni sugli altri. Tuttavia, è proprio questo desiderio che sembra animare i libertari, i quali, fanno fatica a trovare un equilibrio con chi la pensa diversamente».

Per lui, la corrente libertaria si è rafforzata nel partito dopo la crisi dell'euro, a partire dal 2010. «Da allora, il partito ha difficoltà a trovare compromessi necessari, lui crede. Condivido l'idea che lo Stato non debba interferire troppo con le libertà individuali. Ma non quella secondo cui dovrebbe restare completamente al di fuori di tutto».

Il FDP, - continua la corrispondente - che faceva parte della coalizione tricolore del cancelliere Olaf Scholz tra il 2021 e il 2024, a fianco dei social-democratici del Partito social-democratico e dei Verdi, ha contribuito alla caduta del governo nell'autunno 2024, a causa di tensioni tra il cancelliere Scholz e il ministro delle finanze dell'epoca, il liberale Christian Lindner, riguardo al ricorso al debito, in particolare per finanziare l'aiuto all'Ucraina.

Una crisi politica dalla quale il partito, ritenuto responsabile della convocazione delle elezioni anticipate, non si è ripreso. Non è riuscito ad ottenere il 5% necessario per mantenere una presenza al Bundestag alle elezioni del febbraio 2025, e quindi non vi è più rappresentato da un anno; tuttavia, è rimasto presente fino all'inizio del 2026 in metà dei parlamenti regionali tedeschi.

Oggi solo il governo della Sassonia-Anhalt include ancora un ministro FDP. Ma delle elezioni regionali si terranno il 6 settembre nel Land dell'Est, dove i sondaggi lo danno intorno al 2%.

«Quando un partito scende al 2%, è una questione di sopravvivenza», ammette l'ex parlamentare del FDP Marie-Agnes Strack-Zimmermann, eurodeputata, durante un'intervista al quotidiano “Tagesspiegel”.

Il partito terrà un congresso federale a fine maggio. Senza dubbio si deciderà parte del suo futuro.





in fondo n. 33

preparare

subito

il futuro del c.l.n.

enzo marzo

È fatta. Contrariamente a tutte le previsioni, il NO referendario ha affondato la prima stagione meloniana. Ciò che non fecero i partiti d'opposizione lo fecero i cittadini. Non sappiamo che accadrà nella seconda fase, cominciata per la maggioranza in modo funesto già con il post-referendum. Dai primi avvisi si ha l'impressione che la gestione del "dopo" sia persino peggiore del complessivo bilancio della campagna referendaria e di questi quattro anni di governo. Ma pure l'opposizione non ha fornito buoni segnali.

Il risultato referendario ci ha dato ragione. Ci è sembrato che la picconata politica che la riforma della giustizia di Meloni-Nordio voleva assestare all'equilibrio dei poteri fosse così grave da superare persino la somma dei difetti tecnici contenuti da uno stravolgimento della Carta costituzionale, evidentemente scritto coi piedi da dilettanti ignoranti sulle salviette di carta di una bisteccheria mafiosa. E nella campagna referendaria le mostruosità sono state evidenziate proprio da chi voleva propagandare il SÌ alla riforma.

Quindi per onestà intellettuale ci corre l'obbligo di ringraziare i veri vincitori della competizione. Il primo grazie va al ministro Nordio firmatario, assieme a Meloni, di un disegno di legge sgangherato che mal copriva le vere intenzioni dei proponenti. Il secondo grazie va a tutti gli sciocchi che più parlavano e meno si accorgevano di confutare sé stessi e di smentirsi reciprocamente.

Così nessuno ha capito se la riforma avrebbe migliorato, o no, l'efficienza effettiva della giustizia. Le contraddizioni degli stessi autori hanno messo a nudo il nocciolo politico dell'intera operazione che si voleva portare a termine: la scopiazzatura del disegno che molte estreme destre mondiali hanno compiuto già, ovvero la trasformazione del nostro regime democratico in una "democrazia", dove una democrazia spogliata delle regole e delle garanzie liberali è il primo mattone nella costruzione di un regime autocratico. Così abbiamo assistito allo sconcertante spettacolo di fautori del SÌ che si proclamavano "liberali" e lottavano strenuamente per realizzare con l'estreme destre le premesse di una "*democrazia illiberale*" (copyright di Orbán). Diciamo la verità: vedere questi pseudo liberali ignorare un "fondamentale" del liberalismo, come la separazione e l'equilibrio dei poteri, e ispirarsi al ducetto ungherese è stato avvilente.

Il terzo grazie va senz'altro alla presidente del consiglio che si infognava sempre più nel servilismo verso Trump, autoproclamatosi Capo di tutto l'Occidente, ma che ogni giorno dimostrava di essere non solo quel delinquente che era noto a tutti già da alcuni anni, ma un vero e proprio idiota psicotico senza senno, né strategia. O, meglio, con una strategia contraddittoria che la mattina confonde per nemici i fedeli servitori e, per amici, autocrati spregevoli, per poi il pomeriggio rovesciare alleanze e programmi. Il tutto immerso in un caos perenne in cui gli Stati Uniti entravano in una delle tante guerre ingaggiate negli ultimi decenni con esito catastrofico. L'attuale Presidente segue il solito copione in cui pensa che per vincere le guerre basti avere un apparato militare superiore a quello dell'agredito. Anche Putin è della stessa scuola. Senza neppure saperlo, entrambi sono seguaci del più sprovveduto e presuntuoso sociologo italiano. Mi riferisco a quell'Orsini, punta di diamante del putinismo nostrano. Ignorano che l'esito delle guerre dipende da mille fattori, da quello geografico

a quello psicologico. La forza militare è solo uno dei tanti. Così raccolgono degli “Afghanistan” e dei “Vietnam” più o meno rovinosi per sé e per l'intero pianeta.

Il quarto grazie va ai cittadini, specialmente giovani che, prudenti, hanno preferito tenersi stretta una Costituzione scritta da padri costituenti formati nelle carceri, negli esili, nei confini fascisti piuttosto che un pasticcio raffazzonato da quelle macchiette ridicole e inesperte che stanno al governo in un carnevale perenne. Perciò, alla fine, ha prevalso un atteggiamento conservatore di quel poco che ci è rimasto di positivo nel nostro paese, visto che il nuovo che si è affermato è fatto di radici nostalgiche, di amichettismo e di familismo, di mediocrità abissale, di nessun senso dello Stato. E così è stato inevitabile, quasi simbolico, che fosse uno scandalo, come quello che ha coinvolto Del Mastro, ad intrecciare e sintetizzare tutto il peggio del Governo Meloni. E quindi a mettere il timbro finale ad una catastrofe storica.

Dopo i ringraziamenti, i rimpianti. Il primo rimpianto va alla degenerazione rovinosa di tutto quell'ambiente che si dice liberale o radicale, che ha perduto con il suo SÌ l'occasione per recuperare i “fondamentali” della propria ragione di essere. Così per opportunismo o per ormai naturale abbandonarsi alla deriva reazionaria si sono confermati liberaloidi o radicalberlusconiani. Nel passato la scelta destrorsa dei liberaloidi ha trovato, non la *giustificazione*, ma una *motivazione* in quel cancro che è il moderatismo ad ogni costo, senza badare né ai compagni di strada né agli esiti finali delle politiche ingaggiate. Da qui la loro irrilevanza. Nel presente, dovendo scegliere tra Montesquieu e Nordio, tra Cavour e Berlusconi, tra Einaudi e La Russa, tra Stuart Mill e i neocon americani hanno preferito i secondi ai primi. O, ciò che è ancora più grave, non hanno capito né il contesto né la gravità della posta in gioco. Così in nome di un “garantismo” da barzioletta si sono apparentati con chi della giustizia, nella realtà storica, ha dimostrato di possedere una concezione che comprende la violazione sfacciata delle leggi o il modificarle *ad personam*, o addirittura il potersi comprare per 400 milioni di lire giudici e sentenze. E uscirne impuniti. (A proposito un grazie va anche a Marina Berlusconi, che ha voluto intestare la Riforma a suo padre, riuscendo a far ricordare al paese le gesta ventennali di un pregiudicato spregiudicato).

Minori rimpianti, tutto sommato si possono nutrire per il cespuglietto calendiano che, continuando a sfarfallare qua e là, questa volta

si è suicidato, o per i rimasugli socialisti, ormai persi nella nebbia del rancore, o per quegli ex comunisti da sempre i veri reazionari, che, perduta la loro ragione storica, si sono dimostrati incapaci di sottrarsi al nodo scorsoio del “compromesso” con quello che avrebbe dovuto essere “l'avversario”. E questa voluttà del compromesso, assommata alla natura divisiva e litigiosa che prevale sempre nella sinistra italiana hanno partorito un “Comitato della sinistra per il SÌ”, composto da personaggi che pubblicano giornali ma non li leggono, al punto di dimostrare di non essersi accorti che negli ultimi anni qualcosa è mutato nel mondo, che si è aggregata un'Internazionale nera di cui fanno parte i nostri partiti governativi. Il *tradimento* di quella pseudo sinistra è fallito: si è voluto collaborare a una clamorosa vittoria dell'estrema destra ma il SÌ di sinistra non è riuscito che a mostrare la sua irrilevanza politica.

Già, prima, abbiamo lamentato che alla sconfitta Meloni, nel panico, ha aggiunto la scomposta reazione del dopo-voto. Ma non possiamo negare che anche i vincitori non sono stati da meno. Ancora si dovevano scrutinare le ultime schede referendarie e già Conte riprendeva ad ingaggiare lo scontro non con i perdenti ma all'interno della nuova possibile maggioranza. Non possiamo pretendere che i lettori ricordino le nostre avvertenze che alla fine della penultima legislatura proprio sul “Nonmollare” furono scritte alla vigilia delle elezioni. Erano perfino delle banalità, ma i Letta, i Conte, i Calenda, nella loro inverosimile mediocrità riuscirono a presentare agli elettori italiani una compagine divisa e visibilmente rassegnata ad essere perdente in partenza. Così all'apertura dei seggi, inevitabilmente e paradossalmente, il numero di elettori di centrosinistra risultò superiore all'insieme di quelli di destra e di estrema destra, ma ugualmente l'insipienza dei nostri leader ci aveva condannato alla sconfitta. Replicare lo stesso errore infantile dovrebbe portare i cittadini a inseguirli con i forconi.

I frutti di quella prima vittoria dell'estrema destra li stiamo godendo in questi ultimi anni. E abbiamo anche visto l'inadeguatezza dell'opposizione nel suo complesso. Ognuno può almanaccare sulle responsabilità di questa incapacità. Io credo che il peso maggiore tocchi ai 5 stelle. Già avevano sulla coscienza la caduta del Governo Draghi e quindi il regalo di un sei mesi di governo anticipato delle Destre, ma l'ossessione di dover guadagnare qualche “0, virgola” sul Pd, li ha portati a

privilegiare l'opposizione all'opposizione piuttosto che alla maggioranza di governo. Con la speranza, poi, di metter su una coalizione appiccicaticcia (e sicuramente perdente di nuovo) alla vigilia delle nuove elezioni. Come se gli italiani non avessero dimostrato un rifiuto sempre più netto per questi giochetti di palazzo. Il voto referendario è stato chiaro proprio nell'indicare qual è l'avversario e quali sono le politiche da affermare e da cancellare. Oggi ogni parola che tradisce solo l'ansia di conquista del premierato, di fatto, è divisiva, distraente dal vero problema, che è quello di presentare agli italiani una opposizione dalle idee chiare, unita sugli obiettivi. Il dibattito ora sulle "primarie" è da stroncare immediatamente, cancellando l'irresponsabile pretesa contiana. Agli scandali, alle mediocrità dell'attuale governo è da pazzi incoscienti contrapporre uno scontro "l'un contro l'altro armati" invece che un atteggiamento serio, tutto dedito a presentare un impegno riformatore che affronti i problemi giganteschi degli italiani. Quindi un programma. Ma subito. Non di cento pagine da tradire il giorno dopo le elezioni, ma di una sola pagina impegnativa che possa essere compresa da ogni cittadino.

Difficile? Non credo proprio. Il programma del centro sinistra lo hanno già scritto in negativo sia il sottofondo ideologico sia l'azione dell'attuale governo di estrema destra. Il centro sinistra finora ha starnazzato come oca in Campidoglio su ogni provvedimento meloniano, e ha fatto bene perché non c'è stato fin dal primo momento alcun atto governativo che non avesse il crisma dell'Autoritarismo. Ma l'opposizione ha saputo solo arroccarsi sul tema dell'antifascismo, certamente sacrosanto ma non esaustivo. Addirittura come una nenia si è ripetuta quasi infantilmente la pretesa che la presidente del consiglio si dichiarasse antifascista, come se quella affermazione fosse sufficiente a cancellare le radici profonde, la mentalità autoritaria profonda e la naturale affinità con le politiche europee e americane resilienti. Meno male che Meloni non ha preso in giro l'opposizione accontentandola con una affermazione ipocrita che avrebbe avuto la capacità di annacquare il primo vero e fondamentale motivo di critica e di dissenso radicale nei confronti di questa compagine governativa. Quindi, è necessario che il preambolo di qualunque programma da Cln sia la riaffermazione dell'endiadi Libertà e Giustizia contro ogni forma di Autoritarismo. Si dovrebbe riprodurre uno scontro stile referendum tra un Sì all'Autoritarismo e un No contro il ritorno alla

mentalità populista e demagogica.

Subito dopo, una semplice promessa di un Buon governo che cancelli ogni forma di prepotenza e di arroganza da capetti neofiti. Da qui la messa al bando dei conflitti di interesse che dilagano nel paese dagli anni '90, gli amichettismi, il familismo, le lottizzazioni. Sarebbe una vera rivoluzione. E un freno alle scalate di fanciulle dai facili costumi.

Occorre garantire l'impegno di avere nella Costituzione, finalmente applicata nei suoi valori e nelle sue indicazioni, la bussola per ogni azione di governo. A quel punto scrivere un programma è semplice.

Politica estera?: Europa federale, Europa federale in un'Europa a due velocità, Europa federale autonoma, autosufficiente, testimone-bandiera effettiva dei valori, della cultura, delle idealità del vecchio Continente. Un'Europa aperta alla solidarietà, al multipolarismo, e nemica di ogni forma di autocrazia. Un'Europa, posso dirlo?, "liberale", di un liberalismo, però, che nasce dalle rivoluzioni francesi e inglesi, da Mill e Tocqueville e non da Hayek. Che tende a "tagliare la testa" a ogni privilegio e "verità assoluta".

Ugualmente scontata una linea di politica interna. Ora in ogni classifica dei paesi europei l'Italia, per gli indicatori positivi giace sul fondo melmoso degli ultimi posti, e per gli indicatori negativi, come la corruzione, l'informazione, la povertà, le disuguaglianze ecc., trova pochi competitori che la superino. A noi pare necessario proporre alcune priorità: l'istituzione di un Ministero dello "Stato sociale" che metta ordine e rivoluzioni quel poco che c'è, bandisca la carità, la beneficenza di Stato e l'arbitrario e clientelare espediente dei "bonus", e si assuma il gravosissimo compito di inventarsi politiche sui diritti, sulle diminuzioni delle ingiustizie. Semmai, concepire uno specifico istituto dedicato concretamente al Futuro delle famiglie e delle nuove generazioni. Mettere in funzione un efficiente "ascensore sociale" sarebbe impresa epica e memorabile. Ma occorrerebbe una classe politica rigorosa e integerrima. Frugale come lo fu Einaudi e non ròsa dall'ambizione personale. La abbiamo?

Lasciateci sognare.



le frecce di critica liberale

LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI – PIERO CALAMANDREI – GUIDO
CORTESE – BRUNO VILLABRUNA

Premessa di RICCARDO MASTRORILLO
Contributo di Norberto Bobbio



[SCARICABILE GRATUITAMENTE QUI](#)

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrate.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

enzo marzo, Presidente della Fondazione Critica liberale, direttore del quindicinale “nonmollare”.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

piero meaglia si è laureato a Torino, dove ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia del pensiero e delle istituzioni politiche. Dopo avere condotto per alcuni anni attività di ricerca presso l'Università di Torino, si è dedicato all'attività pubblicistica a livello locale. Ha pubblicato *Le regole del gioco. Bobbio e la democrazia*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (FI), 1994, e *Il potere dell'elettore. Elezioni e disegualianza politica nel governo*

democratico, Città Aperta Edizioni, Troina (EN), 2006, traduzione spagnola *El poder de la y el Votante. Elecciones y desigualdad política en el gobierno democrático*, Instituto National Electoral, Ciudad de México, 2023.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

ermanno vitale è stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva “la salutare quanto detestabile lezione dei cinici”. Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al “tiempo de los derechos”? El retorno del “despotismo oriental”*.

francesco zanardi, «*sopravvissuto agli abusi sessuali di un sacerdote, dal 2010 mi batto perché non accada ad altri. Potevo ma non mi sono sentito di fare il giornalista, ho preferito rimanere un umile blogger, che vuole vivere degnamente la propria vita, illuminato dalla luce di una nobile causa*». Fondatore e Presidente dell’unica Rete italiana di sopravvissuti agli abusi del clero, Rete L’ABUSO, riconosciuta dalle Nazioni Unite di Ginevra. Tra i fondatori di ECA Global, oggi presente in 42 paesi in quattro continenti.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d’ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopezdote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato,

marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry visso, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamara, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolo carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcilla, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michelaurgia, francesco saverio nitti, "noi europei", massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli,

luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, "*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*", giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, "europatoday", filippo facci, marta fascina, piero fassino, "fatto quotidiano", giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca lara granato, paolo guzzanti, "il foglio", "il giornale", "il tempo", antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, "la verità", marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.